

Come cancellare la questione nazionale e vivere da dc

Si è spesso pensato, e si continua a pensare anche oggi, che la politica estera di uno Stato sia una proiezione di quella interna.

Per l'Italia di oggi questo canone di interpretazione, classico e tuttora applicabile e applicato, deve essere rovesciato.

Questo ribaltamento esprime e compendia la storia di una componente decisiva del potere democristiano degli ultimi trent'anni.

Così, in un secolo, l'Italia, uscita non senza equivoci dal Risorgimento, è passata dai furori nazionalistici della destra a poi del fascismo, alla crassa dimenticanza di sé del trentennio democristiano.

In un libro che vale la pena leggere (Test sulla Dc, edizione Capricci) il potere che doveva servire a compiere le scelte, si è trasformato col tempo nell'unica grande scelta, in un'opzione ossessiva di se stesso, senza altri fini, senza altre motivazioni che la propria conservazione.

senza storia, senza radici e quindi senza immaginazioni e senza speranze per il futuro; rassegnati ad essere sballottati dai fattori di storia; dagli americani, dai tedeschi, dai russi, dai persiani, dai sauditi, dai libici; dai petroli e petrolio perché possiamo continuare a vivere dimenticando di essere vivi.

Una radicale semplificazione

Il fascismo aveva scavalcato la questione nazionale; meglio, l'aveva rovesciata in un nazionalismo da burla nel quale, sotto forma di paradossi letterari e di tragedie reali, emergevano le ambiguità ideologiche e sociali del Risorgimento, la fragilità originaria del processo di unificazione.

Stravolto e censurato, il problema si ripropone oggi, in una congiuntura internazionale che impone a ogni paese e a tutte le forze politiche revisioni radicali delle proprie carte di navigazione nella storia.

In un libro che vale la pena leggere (Test sulla Dc, edizione Capricci) il potere che doveva servire a compiere le scelte, si è trasformato col tempo nell'unica grande scelta, in un'opzione ossessiva di se stesso, senza altri fini, senza altre motivazioni che la propria conservazione.

se popolari italiane verso le porte sbarrate dello Stato e i compiti irrisolti del Risorgimento. Non a caso la Dc, arroccata nel Palazzo, alza il ponte levatoio della collocazione internazionale (l'unico che possa ancora manovrare) e deduce dalla sua politica estera, e cioè dall'abdicazione ad una politica estera nazionale, il suo veto all'ingresso dei comunisti nel governo, e quindi ad una misura indispensabile, forse vitale, di politica interna.

Risucchiata dall'ossessione burocratica e dall'ideologia proconsolare della Dc, la cultura politica italiana ha trascurato in questi trent'anni la questione nazionale, i suoi complessi problemi di identità di reazione tra presente, passato e futuro, tra economia politica e storia, preferendo fuggire non tanto in avanti quanto all'esterno, verso grandi aggregazioni sovranazionali come l'Occidente e l'Europa.

Eppure salta adesso agli occhi come sia inutile cercare la salvezza nella Cee se l'Italia è destinata ad entrare in Europa come un oggetto passivo inerte e privo di identità anziché come un soggetto definito e consapevole.

L'euroscelta della Dc tende a fare del nostro paese una appendice dell'Europa e dell'Europa un'appendice dell'America. Ma questo è anche il punto nel quale la questione nazionale incontra la questione della pace e vi si intreccia indissolubilmente.

La pace del mondo appare sempre più legata alla presenza articolata di campi intermedi, ad una ricchezza e diversificazione di destini che attenui e se possibile neutralizzi lo scontro frontale e cieco tra i due blocchi.

Da questo punto di vista pare che l'opera di Tito che è riuscito a unificare, con una politica originale e inventiva, la questione nazionale jugoslava, l'anonimo ai paesi emergenti e la difesa della pace.

Tito si sta spegnendo, ma il suo esempio è un luce in più nel buio e scelleria tra le possibilità del nostro futuro

Saverio Vertone

Una lettera del professor Severino

Un pensatore, la violenza e qualche «mistero»

Egregio Direttore,

desidero rinviare per l'attenzione che l'Unità del 7-12-1979 ha prestato ai miei scritti, con l'articolo di Duccio Trombadori. Un filosofo condanna il tempo. Desidero anche replicare brevemente.

1) Il mio critico rileva la divergenza tra i miei scritti e il pensiero di Heidegger; ma può ritenere che essi abbiano ancora a che fare con l'«Essere» heideggeriano e con l'«ineffabilità» e il «mistero» dell'«Essere» di Parmenide. Questo non è vero. Lo stesso Trombadori richiama le tesi fondamentali dei miei scritti: l'«insparabilità dell'ente» dall'«essere». La parola «ente» indica ognuna delle cose determinate e quindi, innanzitutto, le cose che appaiono: le cose della «natura» e del «mondo umano», nella loro concreta determinatezza. L'«ente» è la totalità determinata delle cose, non il vanto «Essere» parmenideo-heideggeriano, separato dalle determinazioni e quindi «ineffabile» e «mistero». Questo, nei miei scritti, è completamente esplicito.

2) Da questa sua prima errata supposizione il mio critico trae la conseguenza che i miei scritti non possono «rappresentare l'Essere se non per via negativa», cioè mediante la «misteriosa poetica», il «linguaggio accattivante, allusivo». E invece nei miei scritti è sempre traducibile in una struttura concettuale deter-

minata. Ma è questa struttura che deve essere discussa. Altrimenti il critico evita il problema reale. Quando mi rivolgo a un pubblico più vasto, uso la metafora come indicazione semplificatrice di una dimensione concettuale che a quel pubblico non può essere presentata nella sua determinatezza. Al di fuori dell'alienazione dell'Occidente, la struttura della totalità determinata degli enti appare in modo assolutamente positivo e non ha nulla a che vedere con l'«ineffabilità» e il «mistero».

3) La conclusione del mio critico, che cioè «il mio destino è di essere già tutto compiuto» è verissima, ma nel senso che questa espressione ha nei miei scritti: il destino di ogni cosa è di essere già tutto compiuto. Ma il già tutto compiuto appare non via, in una vicenda; così come il sùte (ecco una delle metafore che il mio critico non ha capito), che come sole è già tutto compiuto, appare via via, in quella sua vicenda che è il tragitto che esso compie dall'alba al tramonto. Se invece il mio critico intende che ormai con i miei scritti i conti son chiusi — ma chi fa i conti? — allora questa conclusione, fondata com'è su premesse sbagliate, è anch'essa sbagliata.

Con i saluti più cordiali.

Emanuele Severino

Quante cose sapevano gli antichi maestri

Non ho assolutamente inteso né pensato, per mezzo di un articolo, di «chudere i conti» con la ricerca del professor Severino di cui se non altro apprezzo l'argomentazione conseguente: virtù rara, in tempi di moda «papillon». Anche per questo, avevo segnalato con sorpresa, e una punta di rammarico il suo scendere in campo da «maestro a pensar» sulla tribuna del Corriere; può, un filosofo che «condanna il tempo», mescolarsi a neoglossolatri e abilitarsi del medesimo, quelli tra gli altri Francesco Albertoni e Giovanni Testori? La questione non è irrilevante: mi pare almeno sul piano politico e culturale. Chiunque si colloca «nel tempo» è tenuto di essere giudicato per le nozioni che in esso assume, e per come si schiera.

Da questo punto di vista, come definire, l'atteggiamento di chi — e Severino è tra costoro — cerca argomenti utili a persuadere che la «farsa» di uno Stato democratico equivale alla «violenza» di uno Stato autoritario o fascista? E che

la civiltà è impotente di fronte alla violenza per il fatto stesso che sarebbe violenza essa stessa? Non c'è, in queste argomentazioni, sentore di spirito «reazionario»? Quando Severino entra «nel tempo», si attenda le reliche che merita.

Ma i rilievi che Severino mi fa nella sua lettera non toccano questo punto, peraltro essenziale. Sono altri, riguardando, per dirla in breve, le osservazioni sulla capacità dimostrativa del suo pensiero che, egli sembra ritenere, io avrei scambiato con quello di Heidegger-Parmenide. Non è così. Mi sono limitato a segnalare una analogia difformità: il procedere, oltre un certo limite della riflessione, per «metafore» o «allusioni». È una necessità che Severino conferma, in qualche modo, quando scrive ancora: «...al di fuori dell'alienazione dell'Occidente, la struttura della totalità determinata degli enti appare in modo assolutamente positivo e non ha nulla a che vedere con l'«ineffabilità» e il «mistero». Questo, nei miei scritti, è completamente esplicito.

Da questo punto di vista, come definire, l'atteggiamento di chi — e Severino è tra costoro — cerca argomenti utili a persuadere che la «farsa» di uno Stato democratico equivale alla «violenza» di uno Stato autoritario o fascista? E che

Alla scoperta di James Cagney

I duri di una volta

Comincia stasera sulla Rete uno un ciclo dedicato all'attore americano Gangster o G-man fu insuperabile nell'esprimere l'esplosione della violenza - Al confronto Humphrey Bogart può apparire un Amleto metropolitano Il primo successo negli anni 30



James Cagney, la «bestia nera dai capelli rossi» per Humphrey Bogart, come ha scritto in un profilo di quest'ultimo la fulgida Louise Brooks. La quale aveva già adocchiato Cagney perfetto piccolo assassino da bassifondi nel dramma Penny Arcade diretto da William Keighley (il regista della Pattuglia dei senza paura, di Sposa contrassegno); nel 1930 fu il suo congedo dal teatro e gli venne il contratto a lunga scadenza con la Warner Bros. All'inizio di Nemico pubblico, scriveva il nostro Tino Ronzari, l'attore «ha il berretto a visiera del fuorilegge d'infima estrazione... Alla fine, cataratto nello stretto abito scuro, il cappello a cupolino, è categoricamente il bandito che gli americani definiscono dressed for kill, vestito per uccidere».

Nemico pubblico, anno 1931, inaugura stasera (alle 21,30 sulla Rete I) il ciclo di undici film a cura di Claudio G. Fava «Una pistola e un bacio: l'America sparada di James Cagney». La pistola viene qui prima del bacio, a differenza che nel titolo italiano di un vecchio thriller di Aldrich: quest'attore, anzi questo «animale cinematografico» per eccellenza, ha sempre lasciato poco spazio al sentimento, soprattutto da giovane. Più tardi, per dirla sempre con Ronzari, ha avuto una «vecchiaia da Popeye» e non si è certo abbandonato troppo alle smancerie, che sarebbero state in contrasto sia col suo fisico, sia col suo ruolo. Nel libro di memorie intitolato La vita solitaria, Belle Davis lo ha definito «l'uomo che ha reso artistico il gangster»; e ce ne voleva di grinta, per riuscirci.

Se ne accorse dopo pochi giorni di lavorazione il regista di Nemico pubblico, William A. Wellman. Il film prevedeva un cattivo affiancato dal partner favorito Joan Blondell, nel film Viva le donne! (sempre del 1933) aveva appena interpretato con Ruby Keeler il balletto del marinaio e della cinesina creato da Busby Berkeley, «numero» che si raccomandava anche per la canzone Shanghai Lil. Non lo vedremo nel ciclo televisivo, dove però il Cagney musicale sarà rappresentato da Ribalta di gloria, centone patriottico che gli fece per scagionarsi da un'accusa di attività antimilitarista; pioutagli chissà come addosso,



James Cagney nel film «G-Men» (1935) con Margaret Lindsay. Sopra: una foto di Cagney

leggendario. Tozzo, sgraziato, con un muso rincagnato, diventa elegantissimo e scido se si mette a danzare. Balletto di musical dall'epoca dei suoi esordi teatrali con il partner favorito Joan Blondell, nel film Viva le donne! (sempre del 1933) aveva appena interpretato con Ruby Keeler il balletto del marinaio e della cinesina creato da Busby Berkeley, «numero» che si raccomandava anche per la canzone Shanghai Lil. Non lo vedremo nel ciclo televisivo, dove però il Cagney musicale sarà rappresentato da Ribalta di gloria, centone patriottico che gli fece per scagionarsi da un'accusa di attività antimilitarista; pioutagli chissà come addosso,

l'attrice, sempre col dente avvelenato verso Hollywood. «Jimmy era per me, e non soltanto per me, uno degli attori più in gamba che ci fossero in giro: da sempre avrei voluto recitare con lui qualcosa di bello. Bene, egli passò gran parte del film a estrarre spine di cactus dal mio sedere».

Chissà che casa pretendeva Belle Davis da Hollywood: Shakespeare? Se è per questo, Jimmy Cagney aveva fatto anche Shakespeare: esattamente Bottom nel Sogno di una notte di mezza estate, messo in scena per lo schermo, nel 1935, nientemeno che da Max Reinhardt. Ma il fastoso spettacolo fu distribuito allora anche in Italia, non ebbe molto suc-

Burocrazia e caos nei Beni Culturali

Chi ci guiderà dentro la biblioteca di Babele?

La mancanza di un programma organico induce a soluzioni prese di volta in volta - Il caso di Udine

Per i bibliotecari, come per altre categorie, si è posto con insistenza in questi ultimi anni il problema della formazione professionale. A farcene carico è stata l'Associazione italiana biblioteche che nei propri annuali congressi ha denunciato i limiti delle soluzioni di volta in volta escogitate dalle amministrazioni pubbliche per supplire alla mancanza di un quadro centrale di riferimento. I governi, infatti, che sempre più affannosamente si sono avvicendati alla guida del paese, se poco hanno curato i problemi dei beni culturali in generale, non si sono affatto preoccupati della formazione di quanti a tali beni dovevano essere preposti. Neppure la costituzione nel 1975 di un ministero ad hoc è servita a cambiare la situazione: anzi, nel nuovo organismo, la formazione dei tecnici è stata demandata ai soli burocrati.

Qui vogliamo parlare non del ministero dei Beni Culturali bensì di quello della Pubblica Istruzione che con D.P.R. 3 ottobre 1979 n. 586 (e successiva modifica) ha costituito presso l'Università di Udine un corso di laurea in conservazione dei beni culturali con indirizzo librario-archivistico. Nel 1976 due professori inglesi del Politecnico di Newcastle, upon Tyne, Harris e Watson, al fine di un viaggio volto a documentarsi sui modi della nostra formazione professionale nel campo delle biblioteche, constatavano che essi erano «una sfida alla logica ed un congegno per produrre incompetenza».

I due esperti si riferivano alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma: i cui limiti nell'ambito delle discipline volte alla formazione dei bibliotecari costituiti moderni, erano e sono tuttavia compensati dalla solidità degli insegnamenti in discipline filologiche-paleografiche che vi si impartiscono. La conclusione a cui arrivano gli inglesi assume un valore ben più grave se riferita allo statuto del corso di laurea dell'Università di Udine.

Consiglio Nazionale dei Beni Culturali. Il quale, pure, esprime un parere contrario di cui non si tiene alcun conto. Prevalgono i motivi politici e tra i diversi settori dei beni culturali si privilegia quello dei beni librari e archivistici, non certo per una particolare considerazione bensì come il settore più debole, quello che, a giudizio di coloro i quali sono incaricati di formulare i piani di studio, offre maggiori possibilità di accontentare i propri «clienti».

Quali infatti le discipline che i soloni ministeriali ritengono dover far parte del bagaglio culturale di un bibliotecario? Sono, naturalmente, quelle umanistiche più particolarmente quelle filologiche, come se il bibliotecario debba attendere unicamente a biblioteche storiche. Evidentemente il legislatore ignora che, oggi, l'accesso alla carriera è aperto ai laureati di tutte le facoltà, e non solo a quelli di lettere. Se analizziamo più da vicino il curriculum notiamo altre incongruenze. Tra le materie specifiche mancano insegnamenti fondamentali quali la bibliologia, la catalogazione, la classificazione; ma ne appaiono alcune del tutto nuove come Progettazione e gestione degli ambienti confinanti; materia di cui sfugge l'ambito.

Cosa si intende, poi, con elaborazione automatica dei dati? Nella formula adottata una cosa assolutamente banale: forse ci si voleva richiamare a quello che in inglese si dice library automation: disciplina che sottende un complesso discorso sulla biblioteca come sistema d'informazione; discorso che non si vede come potrebbe farsi senza il riferimento a discipline quali la logica e la matematica, delle quali non c'è traccia nella nuova università.

Parrà forse eccessivo zelo sottolineare la mancanza di insegnamenti quali la paleografia latina, la storia degli archivi e delle biblioteche, la storia dell'editoria e del commercio librario, la storia dell'incisione, la decorazione e illustrazione del libro? Ma non è affatto marginale l'ovvio rilievo che non si fa, oggi, biblioteconomia senza lo sperimentale sussidio di una grossa biblioteca. Ad Udine, per quanto mi risulta, non c'è.

Angela Vinay

cesso, e oggi è difficile ritrovarne una copia. Comunque Reinhardt, che di talenti s'infantava, aveva visto giusto su Cagney, come su un ragazzo che in un certo senso gli somigliava, Mickey Rooney, che fu un magnifico Puck. Ci sono molti Cagney, in effetti. Non per nulla l'ultimo titolo del ciclo sarà l'attore dai mille volti, in cui l'attore rese omaggio, nel 1957, a Lon Chaney e ai suoi film dell'orrore degli anni Venti. Ma il Cagney autentico è il «duro». Egli è davvero insuperabile nell'esprimere l'attesa, la nevrosi, l'esplosione della violenza. Il suo corpo è ben piantato a terra sulle gambe dicitate, mentre le mani basse sono pronte a scattare. Il moia irrequieto delle spalle sembra sfuggire al controllo, e invece sottolinea meglio la capacità di gradire l'ipertensione e il dinamismo del gesto, che parte da una meditata quasi incomprensione, come quelli appunto di un animale.

Tale apparirà anche in altri tardi, da cinquantenne e oltre: nella Furia umana (1949) di Raoul Walsh, e in quel violento melodramma che fu Amami o lasciami (1955). Però la sua potenza risulta quanto mai chiara nel film in cui questo lui sta Humphrey Bogart: Gli angeli con la faccia sporca (1938) di Curtiz. I ruggenti anni Venti (1939), di Walsh, terzo e ultimo inedito del ciclo. Al suo confronto «Bogart», ch'era stato il terrificante gangster della Foresta pietrificata. In la figura di un intellettuale, di un Amleto metropolitano. Ecco perché Louise Brooks parlava di «bestia nera dai capelli rossi» riferendosi al piccolo, scattante, irriducibile irlandese di New York, dalla parlantina a mitraglia che avrà fatto danzare anche i doppioltri della Tv.

Come Humphrey Bogart, come Edward G. Robinson, che come James Cagney calcolò la legge coi metodi spicci che aveva applicato al delitto. Accade sempre nel 1935, uno dei suoi anni d'oro, quando uscì La pattuglia dei senza paura e la pubblicità gridava: «Il più famoso cattivo di Hollywood si unisce al G-Men e a contendere il ruolo del criminale». Si sa che i G-Men, ossia «uomini del governo», erano gli agenti federali impegnati nella lotta alla delinquenza organizzata. In altri termini la Warner Bros, la più dinamica società di Hollywood negli anni Trenta, cambiava il passo e si metteva a sterminare i gangster. In questo ch'essa stessa aveva creato. E il suo «nemico pubblico n. 1», sempre «virtile come una rapina in banca» per dirla con una frase americana d'epoca, si sentiva più che mai autorizzato a tenere in pugno la situazione, come quando stava dall'altra parte della barricata. Il direttore della legalità e legalità di disordine, l'unico denominatore comune (anzi l'unico detentore) restando la violenza. Quella violenza che solo nella caratterizzazione del tirannico capitano della Nave matta di Mister Roberts (1955) si sarebbe autocompensata nella sinistra macchietta di un bullo pesomosa «sprizzante il rullo del sopravvissuto».

Oggi Cagney è un patetico ottantenne ritirato in campagna con i suoi ricordi, e solo un De Laurentiis poteva aver la pensata di farlo ritornare sullo schermo nei panni di un vecchio commissario di polizia. E' sperabile che non riacca a contendere il ruolo del cinema Jimmy lo ha dato irrimediabilmente nel 1961, con la commedia di Billy Wilder Un, due, tre in cui schizzò l'allegro profilo dell'esuberante MacNamara, manager della Coca-Cola a Berlino occidentale. Beninteso un attore nato lo rimane per sempre, anche da vegliardo; ma preferiamo reincontrarlo, come in queste rassegne che stasera si aprono, nel fulgore di un'attività trentennale, che per i giovani costituirà quasi certamente la scoperta di un grande attore di cinema.

Ugo Casiraghi

Oggi il nuovo ciclo di lezioni al «Gramsci» di Roma

ROMA — Si apre oggi all'Istituto Gramsci un ciclo di sei lezioni-dibattito sul tema: «Sviluppo e crisi del sistema capitalistico mondiale». La prima lezione, «La teoria marxista nei dibattiti della sinistra internazionale» sarà tenuta da Guido Carandini oggi 29 febbraio alle ore 17,30 nella sede dell'Istituto della Conservatorio, 55.